

Il discorso d'addio non piace a nessuno Governo, incontro Occhetto-Benvenuto

Amato se ne va «Il referendum ci ha travolto»



V. RAGONE F. RONDOLINO A PAGINA 7

I tre passi per un altro governo

MASSIMO L. SALVADORI

Quale governo per il paese... dopo la schiacciante vittoria del Sì? Occorre cercare di fare la maggiore chiarezza possibile - ne abbiamo tutti bisogno - circa il rapporto da stabilirsi, dopo il 20 aprile, fra questi due termini: da un lato l'esigenza di un governo nuovo dopo l'esaurimento del governo Amato; dall'altro il dovere che questo governo interpreti il messaggio che dal voto referendario è venuto al mondo politico: la volontà che si proceda per vie decisamente innovative.

Come interpretare, in concreto, questo messaggio? Ci pare che si possano stabilire alcuni punti fermi, che attengono alle diverse responsabilità di coloro che a quel messaggio devono dare risposta: il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio che egli indirizzerà i partiti chiamati a formare la maggioranza parlamentare, a partire dal pieno rispetto dell'autonomia delle scelte del Presidente incaricato sia nella composizione sia nel programma di governo.

È evidente che il voto referendario, stante la sua natura, non poteva offrire una incoazione positiva circa la composizione del futuro governo; ma è altrettanto evidente che ne ha data invece una limpida di carattere negativo: un inequivocabile no anzitutto allo spirito che ha presieduto alle vecchie maggioranza, di cui il governo Amato è stata l'ultima espressione. Al contempo, la vittoria schiacciante del Sì ha segnato la sconfitta politica netta dei partiti del No e della loro strategia fondata su elezioni anticipate già alcuni mesi o sono; la quale, se attuata, avrebbe impedito il referendum, bloccato il processo di rinnovamento del ceto politico che si compie in Parlamento attraverso le autorizzazioni a procedere e favorito il ritorno di molti deputati e senatori che non potranno più tornare, insomma, il voto popolare ha alzato la sbarra del passaggio a livello. Ora bisogna decidere come sarà composto il treno del governo, chi ne sarà il conduttore e quale la direzione. Qui sta la primaria responsabilità del capo dello Stato, dal quale il paese attende il segnale decisivo di rinnovamento, da cui il resto dipende: la scelta del presidente del Consiglio incaricato.

Il secondo passo riguarda quest'ultimo. A lui spetta di dare l'altro indispensabile segnale di rinnovamento: scegliere uomini in grado di dare visibilità alla vittoria del nuovo spirito pubblico e sottoporre ai partiti della maggioranza a farsi un programma che sia misura del possibile impegno comune. Il terzo passo lo devono compiere i partiti. Una delle caratteristiche profondamente negative del regime ormai morto era l'intendere il governo come occupazione del potere. È indubbio principio di una diversa etica pubblica che i partiti i quali intendono impegnarsi nel sostenere il prossimo governo chiariscano i presupposti a cui intendono ancorarsi. Che cosa guadagnerebbero il Parlamento, le istituzioni che intendiamo rinnovare, il sistema democratico da una assunzione di responsabilità di governo generica e quindi foriera potenzialmente di conflitti dannosi per tutti?

D ogni parte vengono al Partito democratico della sinistra inviti e ripulse, diversamente motivate, alcune arroganti e altre benevole. La regola di comportamento a noi pare niente affatto equivoca. Il Pds ha già espresso la sua disponibilità ad entrare in un governo, avanzando tre punti essenziali che danno il segno e la misura del cambiamento: 1) un deciso cammino verso le riforme elettorali, che non parta naturalmente dal rifiuto pregiudiziale di un sistema uninominale a doppio turno - che è il sistema per cui ha chiesto il Sì ai suoi elettori, per cui si pronuncia anche personalità indipendenti come Duverger e Sartori (e che consiglia anche il quotidiano Le Monde); 2) una revisione della politica sanitaria; 3) misure di risanamento economico, che, nel momento dei sacrifici di tutti, difendendo al massimo l'occupazione e diano alla politica fiscale una maggiore equità.

Sono richieste «giacobine»? Ma se queste richieste vengono giudicate tali - e tali non sono - per quale altra politica il Pds dovrebbe andare al governo? Il Pds intende assumersi le proprie responsabilità, per fronteggiare la crisi che colpisce il paese. È troppo chiedere a tutti i partiti di aprire un costruttivo confronto politico da cui possa apparire, in concreto, chi è e chi non è responsabile?

SCANDALO TANGENTI

Dai giudici l'amministratore delegato dell'azienda Una deposizione spontanea durata più di tre ore

Parla Romiti, è terremoto La Fiat fa i nomi dei politici

E alla fine Romiti venne da Di Pietro. Mesi di venti di guerra alternati da segnali di pace e ora le confessioni dell'uomo di Agnelli. Tre ore di colloquio con i magistrati di Mani Pulite nella Questura di Milano, lontano da orecchie indiscrete. Alla fine qualcosa trapela ed è il segnale di un terremoto: l'amministratore delegato della Fiat ha parlato di uomini politici già coinvolti nell'inchiesta.

MARCO BRANDO

MILANO. Tre ore di colloquio tra l'amministratore delegato della Fiat e i pubblici ministeri di Mani Pulite, Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gerardo Colombo, una lunga conversazione con una «persona a conoscenza dei fatti», ovvero il signor Romiti Cesare. L'incontro mette la parola fine a mesi di ardentissime polemiche, scatenatesi all'indomani dell'arresto di Papi e rifocolatesi con il mandato di cattura per 12 pezzi da novanta dell'impero della casa torinese, quattro dei quali ancora latitanti; mesi fatti di guerra fredda alternata a brevi armistizi. Infine il discorso di Gianni Agnelli a Venezia che riconosceva il coinvolgimento della Fiat in «episodi non corretti di commistione con il sistema politico» apriva la porta allo stonco colloquio di ieri. Romiti si è presentato come solo i potenti possono e sanno: a bordo di un elicottero è stato lasciato nel cuore di Milano e condotto dinanzi ai magistrati nell'insolita, ma sicura sede della Questura milanese di via Fatebenefratelli. Nessun avvocato presente al colloquio, anche se Romiti è stato accompagnato a Milano da Caissetto di Chiusano, Giandomenico

Pisapia e Cesare Pedrazzi gli stessi legali che hanno preparato il terreno allo storico evento. Alla fine, erano le 19, Romiti è riuscito a evitare i cronisti e si è deleguato, mentre i magistrati tornavano nell'ufficio del procuratore capo Borelli e a tarda ora avviavano una immediata verifica delle dichiarazioni fatte da Romiti. È evidente che nel dialogo l'amministratore delegato della Fiat ha fatto nomi importanti, si susseguono quelli di potenti uomini politici già coinvolti nell'inchiesta Mani Pulite e che ora sarebbero inchiodati da voce ben autorevole. Si dice inoltre che l'amministratore delegato Fiat avrebbe parlato anche degli affari di una società del gruppo che non era ancora comparsa nell'indagine, istituita allo scopo di pagare tangenti. Resta comunque il fatto che la deposizione spontanea resa dall'uomo di Agnelli apre un nuovo capitolo dell'inchiesta e prelude ad altri, clamorosi sviluppi. Da Tangentopoli, dunque, l'ennesima scossa sismica ad un sistema già disastroso.

A PAGINA 3

Arrestato il segretario di Martelli. Terzo avviso per l'ex ministro



A PAGINA 3

I giudici vogliono l'autorizzazione a procedere per il responsabile della Difesa S'indaga su Andò: chiese voti ai mafiosi? E ora Andreotti attacca le grandi lobby

The Dna «compie» 40 anni

Terzo round di Giulio Andreotti davanti alla giunta per le immunità del Senato. «Contro di me un complotto internazionale». L'ex presidente del Consiglio accusa i giudici di Palermo e i pentiti: «Sono soltanto calunniatori». Da Catania arriva una richiesta di autorizzazione per il ministro della Difesa Salvo Andò: violazione della legge elettorale. Un pentito: «Nitto Santapaola diede l'ordine di votarlo».

ALLE PAGINE 4 e 5

Procacci Difendo l'Italia

Sordi Tangenti & risate

G. MECUCCI A PAG. 2

A PAGINA 20

Le lacrime del figlio del boia

Il figlio di uno dei responsabili dello sterminio degli ebrei nei campi nazisti, un uomo che porta lo stesso nome e lo stesso cognome del padre, Martin Bormann, è andato a Gerusalemme. Là si è incontrato con un gruppo di ebrei, figli di uomini e donne morti in quei campi. Martin Bormann junior ha pianto, così si legge sui giornali di tutto il mondo, quando la memoria è corsa ai bambini uccisi nei lager perché figli di ebrei; Martin Bormann non ha retto alla commozione davanti ai nomi di quei bambini, scolpiti nelle lapidi. L'incontro non è stato casuale. Lo ha preparato uno psicologo ebreo. Se le notizie giunte da Gerusalemme sono sufficienti e precise, il senso del viaggio e delle lacrime del figlio di Bormann non può sfuggire: quell'uomo, che oggi ha passato la sessantina, che è stato ordinato sacerdote, e che ora insegna teologia, non è andato a chiedere perdono per suo padre e per sé, ma per offrire il suo dolore alle vittime e agli scampati. Egli sapeva che per Auschwitz non c'è e né

tanto il rifiuto di una eredità gravosa e difficile; c'era anche il segno di una riflessione su un momento non secondario del nostro tempo. Noi tutti, eredi di tradizioni tanto illustri quanto terribili, possiamo far tesoro della memoria per rifiutare i sogni tribali di «pulizia etnica», i fondamentalismi, le pretese della ragione del dominio che tende a far piazza pulita di ogni altra ragione. Abbiamo faticosamente capito, quando tutto già precipitava, che qualcosa di molto grave accadeva nella ex Jugoslavia. Come se non ci guardasse. Far finta di non vedere non paga mai. Ed ecco che una guerra è alle nostre frontiere. La memoria, e non la pretenziosa esperienza che spesso è suggerire oggi stesso nuovi incontri tra figli e figli, tra gente che porta sulle spalle il peso dell'assassinio come eredità e gente che invece porta il peso del lutto per le vittime dei massacri. Triste sarebbe la nostra sorte se i figli si vedessero nuovamente costretti, un giorno, a piangere per le colpe dei padri.

OTTAVIO CECCHI

La Corte costituzionale sulla parità uomo-donna Permessi anche ai papà per l'allattamento dei bebè

ALESSANDRO GALIANI

ROMA I papà a casa alle prese con biberon e fasciati e le mamme al lavoro. La Corte costituzionale ha stabilito ieri che lavoratrici e lavoranti dipendenti riceveranno «pari trattamento» per la cura dei loro bebè. Nella sentenza si dice che «un equilibrato sviluppo della personalità del bambino esige l'assistenza da parte di entrambe le figure genitoriali». Perché il padre accudisca il figlio al posto della madre bisogna però che la donna sia d'accordo e lavori. Ora entrambi i genitori avranno diritto ai permessi giornalieri di due ore e potranno assentarsi dal lavoro per sei mesi per assistere i figli al primo anno di vita e potranno anche lasciare il lavoro durante le malattie del figlio fino all'età di tre anni.

A PAGINA 15

AMATO NON VUOLE ARRENDERSI CHIAMIAMO L'FBI? MICHELE SERRA

Referendum russo La Corte appoggia le tesi di Eltsin

La Corte costituzionale del «ribelle» Zorkin ha dato ragione al presidente Eltsin: i risultati del referendum del 25 aprile saranno conteggiati sulla maggioranza dei votanti e non degli elettori. Il compito del leader del Cremlino diventa così più semplice. A pochi giorni dal voto Eltsin imperversa alla televisione, mentre l'oppositore Rutskoi chiede una «diretta» per denunciare la corruzione di alcuni ministri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. A pochi giorni dall'atteso voto in Russia il presidente Eltsin l'ha spuntata sul Congresso. La Corte Costituzionale, presieduta da Valery Zorkin, ha dato ragione al presidente: il conteggio dei voti al referendum avverrà sulla maggioranza dei votanti e non, come avevano deciso i deputati per metterlo in difficoltà sulla base del numero degli aventi diritto. Una decisione dalla quale Eltsin non potrà che trarre vantaggio. La sentenza della Corte Costituzionale riguarda le due principali domande tra le quattro proposte dal referendum e cioè quelle che si riferiscono alla politica economica e sociale. Il conteggio dei voti seguirà invece l'indicazione del Congresso per quanto riguarda le risposte alle altre due domande, quella sull'elezione anticipata del presidente e del congresso, Eltsin intanto imperversa alla televisione russa ancora saldamente sottoposta al controllo del presidente e del governo. Il vicepresidente Rutskoi invece cerca spazio alla televisione per denunciare la corruzione nel governo.

A PAGINA 12

giovedì 29 aprile in edicola con l'Unità Giampaolo Pansa L'INTRIGO I LIBRI DELL'UNITA giornale + libro lire 2.000